

Lo Stato oggi

Böckenförde critica la formazione dell'Europa intorno al mercato. Ma sottovaluta tre punti

Il moderno Leviatano

La lezione (con qualche lacuna) di Böckenförde sullo Stato. Utili appunti. Parla il prof. Cassese

Professor Cassese, la invito a parlare, questa volta, dello Stato, partendo dalla "scoperta" anglosassone degli scritti di un grande giurista tedesco, Ernst-Wolfgang Böckenförde.

Ottima idea. Perché la cultura tedesca dello Stato ha nutrito la nostra politica e i padri fondatori dell'Italia. Ora, dopo la scoperta italiana della cultura anglosassone, che direi a-statale, perché ha ignorato per secoli il concetto stesso di Stato, stiamo tornando a rivolgerci alla Germania, sia per il ruolo guida acquisito da quel paese in Europa, sia perché cultura e università tedesche stanno facendo passi da giganti, mentre noi stiamo qui a fare i burocrati sotto la bacchetta dell'Anvur, una delle peggiori invenzioni di questi anni.

Conosco le sue critiche al centralismo e all'ardore classificatorio dell'Anvur, nonché alla oscurità delle sue decisioni. Ma ora voglio discorrere dello Stato e di Böckenförde.

Bene. Partiamo dall'occasione da cui lei prende spunto: la decisione di Oxford University Press di affidare alle mani di due studiosi, uno attivo in Svezia, uno in Germania, la cura di una raccolta selezionata, in due volumi, degli scritti di Böckenförde (*Constitutional and Political Theory. Selected Writings*, edited by Mirjam Künkler e Tine Stein, Oxford, 2017). Si tratta degli scritti di teoria costituzionale e politica di un ottantottenne professore di Diritto, ma con solidi studi storici e filosofici (ha scritto in gioventù due dissertazioni, una con il giurista Hans Julius Wolff, una con lo storico Franz Schnabel). E' stato poi anche allievo di Carl Schmitt, al quale è stato molto legato nel periodo post-nazista, fino alla morte dell'anziano studioso di Plettenberg, che era stato tanto coinvolto nella politica nazista.

Quale influenza ha esercitato Schmitt su Böckenförde?

Per quanto riguarda la teoria dello Stato, Böckenförde aderisce alla tradizione dello statalismo, all'idea del primato dello Stato. Tenga presente che così egli si contrappone a una tendenza forte nelle scienze sociali tedesche. Il sociologo Helmut Schelsky, nel 1977, aveva scritto "ein Staat, an den niemand glaubt" (uno Stato nel quale nessuno crede). Invece, Böckenförde si colloca sulla linea di Hobbes e di Schmitt quando afferma che lo Stato è la fonte maggiore di pace e stabilità sociale, la precondizione per un ordine giuridico che garantisca la libertà individuale. Di conseguenza, il grande vecchio di Pletten-

berg – e con lui Böckenförde – era preoccupato della erosione della sovranità e dell'indebolimento dello Stato. Per questo, Böckenförde fonda nel 1962 la rivista *Der Staat*, che ha ora più di mezzo secolo di vita, insieme con Roman Schnur, che era di soli tre anni più anziano di Böckenförde.

Facciamo una pausa: lei che ha avuto frequenti contatti con cultura e studiosi tedeschi, ha conosciuto personalmente Böckenförde?

No. Ho lavorato molto con Joseph Kaiser, di nove anni più anziano di Böckenförde, e con Roman Schnur, che ho già ricordato, due giuristi che facevano parte della cerchia dei visitatori del grande vecchio di Plettenberg (il primo è stato l'esecutore testamentario di Schmitt).

Torniamo allo Stato.

L'idea della rivista fondata nel 1962 era quella di studiare lo Stato non solo dal punto di vista giuridico, ma anche dal punto di vista della storia e della scienza politica. Al fondo, vi era l'idea che gli studi dovessero cambiare paradigma rispetto alla tradizione platonica dello Stato come soggetto che assicura giustizia, nella direzione hobbesiana dello Stato come organismo che assicura sicurezza e autopreservazione della società. Non uno Stato etico, con un contenuto morale o intellettuale, ma uno Stato secolare.

Un progresso per l'epoca. Ma ora ancora attuale?

Qui sta il problema. Schmitt muore nel 1985. Gli scritti di Böckenförde degli ultimi anni del secolo scorso sono, per così dire, preoccupati e nostalgici. Egli vede che il Leviatano, la personificazione hobbesiana dello Stato, può uscire di scena e auspica un altro Leviatano. La frammentazione della statalità lo preoccupa. Vede criticamente la formazione dell'Europa intorno al mercato, senza comprendere che una formazione politica può realizzarsi in molti modi, anche attraverso l'economia (cosa che era stata intravista da Immanuel Kant). Finisce per concludere che l'edificio europeo è fondamentalmente vuoto ed egoistico, costruito intorno alla correttezza fiscale e ai vantaggi economici.

Sento in quel che dice accenti critici.

Sì, penso che Böckenförde non tenga conto di tre altri cambiamenti di paradigmi. Il primo è costituito dalla pluralizzazione dello Stato, che non è più solo una *Entscheidungseinheit* (unità di decisione), si è frammentato, pur mantenendo, e anzi accentuando un vertice unitario. Tendenza inarrestabile, sia a causa dei localismi, sia a causa della frammentazione imposta dall'esterno (pensi soltanto ai tanti G7 in corso, settore per settore). Ma anche un paradosso: più frammentazione e più necessità di un vertice unitario (pensi solo agli



incontri di capi di governo, al modo in cui accentuano la sommità dello Stato, la necessità della sua continuità, il bisogno di unitarietà).

Quali sono gli altri due cambiamenti?

Il secondo è lo sviluppo dello *Juridiktionsstaat* (lo Stato giurisdizionale), con la progressiva crescita della risoluzione giurisdizionale dei conflitti, il peso crescente delle corti. Il terzo la perdita, da parte dello Stato, del potere di dire l'ultima parola: pensi a quanti sono i settori nei quali aspettiamo una decisione ultima da poteri esterni: Berlusconi aspetta giustizia dalla Corte di Strasburgo, Padoan la valutazione dei suoi "compiti a casa" da parte della Commissione europea, l'economia italiana il giudizio delle agenzie di rating sul debito pubblico, e così via.